

Non è molto importante il mio nome, ma mi piacerebbe che mi chiamaste Radar: c'è un motivo «personale», «sentimentale», che... ok, ve lo spiegherò in seguito.

Faccio l'insegnante. Anzi – diciamola meglio – io *sono* un insegnante. Il mio sangue è fatto del gesso che trasuda dalle lavagne. La mia carne è il succo della vita che sprigiona dall'inchiostro delle pagine sul registro. Il mio cuore batte all'unisono con l'eco delle campanelle.

Il mondo sta cambiando sempre più velocemente. Alle volte l'unico albero a cui possiamo aggrapparci forte, per non essere spazzati via dalle incredibili trasformazioni che ci circondano, è il rapporto con i ragazzi.

Loro, i ragazzi, sono «il mio albero».

Per queste prime parole che volevo condividere con voi ho scelto un'occasione speciale. Oggi è il primo giorno di scuola. Come è mia abitudine all'inizio dell'anno, sono arrivato sul posto di lavoro alle sei e un quarto di mattina. Ho i miei «riti».

Aspetto che il custode mi apra, e poi salgo le scale ancora immerse nell'oscurità. I corridoi odorano di detersivo, e io inalo quell'odore come se finalmente ritrovassi un'energia smarrita dentro la memoria.

Mi piace vagare per la scuola ancora deserta, lasciare fuori la luce di questo settembre che, per usare un'immagine forse un po' forte, dà a ogni cosa un colore paglierino tipo bottiglia di Falanghina vista in controluce.

Durante l'estate la ditta delle pulizie ha tolto le cattedre di volantini e i cataloghi delle case editrici, e adesso anche la sala insegnanti sembra un luogo dolce e familiare. Una specie di «utero materno».

Arrivo finalmente alle mie classi: la terza F, la quarta F, e la quinta F. I miei ragazzi, chissà come saranno quest'anno. Quali sogni avranno con loro, quali determinazioni, quanto conflitto e quanta conoscenza «passerà» per questi banchi...

Infine raggiungo la cattedra. La *mia* cattedra.

All'improvviso, ho una fantasia. Talmente violenta che sento l'obbligo di doverla assecondare. Potrei mettermi sotto la cattedra. E aspettarli qui, i ragazzi.

Perché no?

Mi accuccio. Da questa posizione, tenendo le gambe strette al corpo, riesco a vedere la classe da un'angolazione tutta nuova. In fondo, lo ammetto, sono emozionato.

Stanno arrivando.

– Ecco qua. Buongiorno, ragazzi, come state? Tutti abbronzati... Come sono andate le vacanze?

– Bene.

– Bene, eh? Vi siete divertiti?

– Sí, professore, grazie.

– Dài. Volete raccontarmi un po' che avete fatto, dove siete stati? Tu, Carlo, sei andato in Scozia come dicevi?

– Anche, sí.

– È andato tutto bene?

– Sí, grazie.

– E tu invece, Mara, dove sei stata?

– In Grecia.

– Ah, in Grecia... Bellissimo! Fantastico! E che giri hai fatto, che cos'hai visto?

– Varie cose.

– Hai visto il Partenone? Eh, l'hai visto?

– Sí, l'avevo già visto, prof.

– Che impressione ti ha fatto, eh? Come ti è sembrato?

– Prof...

– Dimmi Andrea, dimmi...

– Non è che potremmo cominciare la lezione normalmente?

– Sicuro, adesso cominciamo... Ma questo era per

riprendere un po' il filo, no? Tutti di nuovo insieme, per un altro anno... Oggi che è il primo giorno siamo qui per carburare... abbiamo appena iniziato. Non abbiamo ancora i libri con noi, e...

- Veramente noi ce li abbiamo, prof.

- Ma forse non tutti ce li hanno. Era per ritrovarsi...

- Ce l'hanno tutti, prof.

- Cosa?

- Il libro.

- Sí, certo, però magari c'era qualcuno che voleva riassetarsi un secondino...

- Vuole che le presti il libro, prof?